

VISTO DI SPALLE, mentre guardava fuori la finestra, la sua figura sembrava slanciarsi verso l'alto con la schiena ampia e i fianchi sottili. Le gambe, strette nei pantaloni, erano forse troppo magre e mancavano di quella pienezza di muscoli che sotto la stoffa attillata erano a quel tempo un requisito quasi indispensabile della mascolinità. La testa piccola e rotonda era foltissima di ricci castani, e quando si girava, decidendosi finalmente a guardare chi era entrato, il viso che volgeva poteva essere giudicato troppo ossuto, e la mascella incavata. Gli occhi, quelli erano splendidi, di un colore tra il grigio e il verde, incassati tra gli zigomi alti; e uno strabismo appena avvertibile dava loro qualcosa di inquieto.

La sua casa era in cima alla collina, larga e solida emergeva dai vecchi olmi dalla corteccia rugosa; sul retro un piccolo giardino di meli e susini si apriva verso la campagna. Meli e susini che insieme al grande albicocco sul prato davanti la casa, fornivano i frutti delle marmellate per cui la madre e la sorella erano famose. Le ragazze, anche quelle che dichiaravano di non trovarlo particolarmente bello, non potevano fare a meno di girarsi quando entrava in chiesa a testa alta, quelle lunghe gambe che sembravano in difficoltà nel frenare il passo mentre andava a prendere posto nei banchi riservati agli uomini. E la sorella, una giovane scialba che rideva con troppa facilità, da qualche tempo era diventata una compagna molto richiesta e veniva di continuo pregata di sedersi anche se i suoi occhi miopi si trovavano in difficoltà con lo spartito e le dita le sudavano e si inceppavano nei tasti. Erano in tante ora a desiderare la sua amicizia o a mostrarsi ansiose di sapere come venissero cotte quelle squisite marmellate. Quanti chili di susine e quanto zucchero; e mentre attraversavano il prato fino alla porta di legno intagliato e scolorito, guardavano sempre verso le sedie sceminascoste fra gli olmi nella speranza di scorgere il giovane fratello assorto nella lettura all'ombra dei grandi rami. Altre più fortunate, entrando nel salottino azzurro per bere una tazza di cioccolata insieme a quei deliziosi pasticcini di pasta di mandorle chiamati «baci di dama», lo trovavano in piedi con le mani incrociate dietro la schiena che guardava fuori la finestra aperta verso la campagna.

La madre era molto fiera di lui. Fin da piccolo aveva dimostrato una intelligenza singolare e aveva imparato a memoria lunghe e noiose poesie con estrema facilità; e una innata disposizione per la musica lo aveva portato a suonare il flauto già a sei anni. A scuola si era subito accattivato la simpatia dei maestri e quando la madre era stata costretta a separarsi da lui perché la sua educazione si completasse nel migliore dei modi, oltre all'ammirazione dei professori il figlio si era anche conquistato, caso piuttosto raro, la solidarietà e la confidenza dei compagni. Quasi di tutti, o almeno dei migliori; perché alcuni invece erano stati intimiditi dal suo talento nell'imparare.

Ora a soli vent'anni aveva già tradotto tutto Catullo e composto una trentina di poesie di cui alcune potevano definirsi dei brevi poemetti. Ma era soprattutto con il flauto dolce che la sua personalità si imponeva sugli altri. Uno strumento che sembrava nato per la sua bocca e le sue dita articolate e leggere, dai polpastrelli così affusolati da ricordare certi canti di Simone Martini. Quando nelle sere d'estate suonava in piedi sul prato, le ragazze che sedevano sui cuscini colorati disseminati sull'erba fissavano, incantate il suo viso assorto che la luna segnava di ombre. Le bocche di schiuse nell'attesa di un suo sguardo. Ma lui suonava tenendo gli occhi serrati e la mascella si contraeva nell'estasi delle note che gli uscivano dal flauto. Gli uomini restavano in piedi con le braccia conserte, volutamente indifferenti, e nello stesso tempo trascinati da qualcosa di più forte mentre le candele tremolavano sullo spartito senza che il giovane esecutore guardasse mai le pagine che la sorella in piedi accanto gli andava lentamente girando.

Nessuno poteva testimoniare di averlo visto innamorato; o per lo meno in balia di qualcosa di più di una semplice e passeggera infatuazione. Qualche volta sembrava preso da un grande fervore per qualche ragazza incontrata durante una di quelle merende all'aperto che venivano organizzate dalle famiglie dei dintorni lungo le sponde del fiume. O magari anche per una giovane contadina che aveva visto passare lungo il sentiero interrato che si inoltrava fra i campi. Ma sempre una improvvisa timidezza, o una specie di innato timore a concedere, impedivano all'oggetto della sua attenzione qualsiasi incoraggiamento. O avanzare, come

Visti d'autore



CARTA D'IDENTITÀ

Rosetta Loy è nata a Roma da padre piemontese e madre romana. A Roma ha studiato e si è sposata. Ha cominciato a scrivere molto presto ma il suo primo libro «La bicicletta» è uscito solo nel 1974 da Einaudi e ha vinto nello stesso anno il Premio Viareggio Opera prima. Il secondo libro, sempre da Einaudi, è uscito nel '76: «La porta dell'acqua». Nell'82 è uscito da Rizzoli «L'estate di Lotuque», finalista al Premio Strega. Nell'84, da Garzanti è uscita una raccolta di racconti sull'estate del '39, «All'insaputa della notte». Nel novembre dell'88 «Le strade di polvere» da Einaudi, Premio SuperCampiello 1988, Premio Viareggio, Premio Rapallo e Premio Catanzaro. «Le strade di polvere» è stato pubblicato in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania, Olanda, Portogallo, Spagna, Grecia. «Sogni d'inverno» è uscito da Mondadori nel novembre del '92, e poi in Olanda e in Germania. Collabora a «L'Unità», a «Il Corriere della Sera» e a «Panorama».

ROSETTA LOY



Il ragazzo Narciso

dicevano con rincrescimento le amiche della sorella. Quasi l'immagine di sé che vedeva delinere nello sguardo della persona che aveva di fronte, pronta a donargli il cuore, raffreddasse ogni slancio.

PER UNA DISGRAZIA all'inizio dell'inverno del 18... era arrivato nel palazzo baronale di fronte alla chiesa del nuovo proprietario. Oltre al palazzo ereditava anche la tenuta subito fuori il paese che confinava con il piccolo giardino di meli e susini in alto sulla collina. Era un signore di una quarantina d'anni elegante e leggermente curvo, con un viso dal colorito malato e dei grandi, malinconici occhi scuri. Aveva fama di grande intenditore di musica e nel suo palazzo per prima cosa aveva dato ordine di restaurare il settecentesco salone affrescato per farne la sede di un circolo della Filarmónica. Subito era stato al centro dell'attenzione di quanti avevano impigrito per anni nell'ascolto dei più o meno maturi dilettanti, in maggioranza donne, che si erano esibiti a scadenze regolari strimpellando al pianoforte brani di Clementi e Tartini. O cantato romanze con acuti stridenti; e la sua casa si era in breve tempo riempita di giovani desiderosi di aria nuova. Oltre che di musica il signor K... si interessava anche di letteratura e niente era stato più naturale che fra i primi a essere accolti con istintiva e generosa simpatia fosse il giovane proprietario della casa sulla collina. L'intesa era stata immediata e perfetta. Aveva, il signor K... una moglie che condivideva in tutto e per tutto i suoi gusti e gli dimostrava una grande devozione. Una donna ancora giovane se non più giovanissima, che in precedenza era stata moglie di un console francese e aveva molto visto e molto conosciuto nei viaggi al seguito del primo marito.

Un pomeriggio, mentre il ragazzo immalinconito dalla fine della giornata aveva abbandonato la penna andando ad appoggiare la fronte al vetro della finestra, aveva visto giù, oltre i meli spogli, una figura che si inoltrava fra i campi avvolta in una ampia cappa scura con il cappuccio ro-

vesciato indietro. Subito aveva riconosciuto nei capelli nerissimi e nel modo lento e quasi soffice di camminare la signora K... a cui quei campi appartenevano. E quando lei per un'improvvisa folata di vento si era girata per tirare su il cappuccio, sollevando il viso verso la casa, non aveva resistito all'impulso di uscire e incontrarla. Si erano trovati di fronte sullo stretto sentiero ghiacciato, il ragazzo era uscito così come si trovava, con la sola giacchetta, e era arrossito con violenza, lo sguardo verde-giogo che incrociava gli occhi di lei, vasti, chiusi fra le ciglia nerissime. Nel pallore quasi trasparente del viso circondato dal bruno del cappuccio, gli occhi si dilatavano simili a viole, oscuri e lucenti. Più che un sorriso era stato come se l'intero volto della signora K... si fosse illuminato e lei non avesse aspettato altro che quell'incontro nel silenzio della neve. Avevano cominciato a camminare uno di fianco all'altro e lui aveva notato per la prima volta la forma singolare delle sue orecchie appesantite ai lobi da due ammette legate in oro. Una piccola cicatrice sul labbro superiore, al livido uniforme delle nuvole era lentamente subentrato un crepuscolo con lunghe strisce arancioni all'orizzonte che si era poi stemperato nel verde del cielo mentre i corvi si erano levati in volo allo scricchiolio dei loro passi, scuotendo giù la neve dai rami secchi dei gelci. Non avevano avuto molta importanza le parole che erano uscite dalle labbra della signora K... piene, morbide, smorte nel freddo. Importanti, anzi fondamentali, erano stati gli occhi che erano sembrati cambiare colore a seconda della luce, occhi in cui lo sguardo del ragazzo si perdeva come in certi sogni quasi immaginando di essere un uccello o un pesce, e non avere più peso. La signora K... era nata in un paese del sud e le parole avevano avuto un suono rotondo, un poco strascicato, come delle note di sottofondo alla luminosità di quel crepuscolo mentre il viso immacolato spiccava simile alla polpa di un frutto appena aperto, la piccola cicatrice tremante sull'orlo del labbro. In quel viso era come se il ragazzo notasse, o volasse leggero con la sua testa rotonda di ricci, i suoi occhi di er-

ba e argento, la bocca da angelo musicante.

Era stato quasi buio quando l'aveva riaccompagnata al caseale e le loro mani si erano appese a quella di lei, gelide quelle di lui e tiepide e bianche quelle piccole che uscivano dai bordi della mantella. E mentre risaliva su in casa, per la prima volta nella sua vita, il ragazzo si era sentito come espropriato di sé; e a una gioia paurosa si era mescolato un tormento dolcissimo.

MA MENTRE in ogni altra occasione gli era bastata una sua parola per renderlo il più felice degli uomini, questa volta era rimasto in attesa di uno sguardo della signora K... questa volta era rimasto in attesa di uno sguardo della signora K... sperando di ritrovare la stessa esaltazione che aveva provato nello scrivere, per lei, quella musica. Ma la signora K... si era limitata ad approvare quello che aveva detto il marito, quasi fosse anche un poco affaticata dal frastuono di voci che tutti quei giovani andavano facendo con i loro commenti. E quando era arrivato il momento di andare via e il ragazzo aveva approfittato per avvicinarla un istante da solo, aveva cercato invano il suo sguardo. Per un attimo gli era parso che i suoi vasti occhi lucenti si sollevassero su di lui, e per un attimo gli era sembrato di ritrovarsi la sconfinata ammirazione del giorno prima. Poi la signora K... si era girata e non ne aveva visto che le belle spalle bianche su cui ricadevano alcuni riccioli scuri.

Da quel momento non aveva

avuto pace. Tutta la sua giornata aveva cominciato a ruotare intorno al momento di incontrarla cercando ogni pretesto per farsi notare. Sentiva di esistere unicamente se ammirato da lei, fuori dal cerchio ideale tracciato dal suo sguardo gli sembrava di precipitare nel nulla, e che nulla avesse importanza. La sua presenza, la sua voce, rappresentavano la felicità solo se lei si girava e lo guardava. Anche solo un istante: allora gli sembrava di strappare dal fondo di un pozzo l'immagine che gli era apparsa in tutto il suo splendore durante il crepuscolo, quando i corvi si erano levati dai gelci e l'intero universo si era concentrato nelle sue pupille come in quegli specchi concavi che raccoglievano in un piccolo spazio orizzonti smisurati.

Ogni giorno, nella speranza di ritrovarla da sola, era il primo ad arrivare al quotidiano appuntamento dove si discuteva di poesia e venivano proposti gli ultimi brani musicali di talenti ancora sconosciuti. Come sempre era accolto con grande benevolenza dal padrone di casa, il fuoco ardeva nella alta stufa di maiolica e la disquisizione che nasceva dopo l'ascolto di una poesia o di una sonata, dava al signor K... l'opportunità di dimostrare la sua cultura e una acuta sensibilità artistica. La moglie sedeva poco lontano e lo ascoltava attenta a non perdere una parola mentre sul suo viso si poteva leggere l'ammirazione insieme al grande affetto per l'uomo che aveva di fronte, affaticato dal parlare.

Se la signora K... non avesse più rivolto al ragazzo nessuna particolare attenzione forse quella follia momentanea sarebbe passata, il ricordo di quanto era accaduto quel pomeriggio lungo il sentiero che si inoltrava nei campi avrebbe forse avuto modo di stemperarsi come certi sogni impossibili. Ma la signora K... anche se era profondamente affezionata al marito e lo stimava al di sopra di chiunque altro, fin dalla prima volta che il ragazzo era comparso nel grande salone affrescato, e con l'entusiasmo e la sprovvedutezza dell'età si era accalorato in una discussione volgendo in giro la sua fiera testa da

giovane David, aveva provato per lui un'attrazione sconosciuta prima. Le era sembrato, il ragazzo, incarnare quanto di più desiderabile e perfetto per i sensi e per lo spirito avesse mai potuto immaginare; e di cui non avrebbe voluto diverso neppure un capello. Questo il suo sguardo continuava a tradirlo, come la tradiva una stretta di mano più lunga, un strisciarsi quasi inavvertito alla poltrona dove lui stava seduto e con tutto il corpo sembrava tendersi verso di lei che passava da uno all'altro.

LA SIGNORA K... aveva ormai quell'età in cui dopo aver molto visto e molto conosciuto, la passione è in grado di trovare degli argini nella differenza di età, nella posizione sociale, nella fedeltà al marito stimato e tenero. La passione del ragazzo possedeva invece quella forza dirompente e cieca di quando ancora poco si è visto e quasi niente si è conosciuto. Era lampante, irrefrenabile. Si manifestava nei gesti e nelle parole anche contro la sua volontà; e se negli altri creava un senso di disagio, nella signora K... provocava tensioni diverse se non opposte. A momenti di grande imbarazzo se ne alternavano altri di gioia trionfante di poter manovrare a piacimento, per la prima volta nella sua vita, una creatura straordinaria sotto tutti i punti di vista, e che aveva in lei ormai l'unico punto di riferimento.

Il signor K... si era mostrato all'inizio molto tollerante, anche lui amava e apprezzava il ragazzo a cui la natura aveva dato tanto. Ma poco a poco la sua continua eccitazione, il bisogno di mettersi in mostra davanti a sua moglie e di cercare ogni momento l'attenzione e l'approvazione, avevano cominciato a procurargli un'insoddisfazione che faticava a nascondersi. Un senso di fastidio che cresceva ogni volta che il ragazzo si dimostrava più bravo degli altri («Dio sa, quanto spesso questo accadeva!»). Ma poiché era un uomo intelligente che aveva in onore qualsiasi forma di gelosia, aveva cominciato a riversare il suo fastidio sulla moglie. Anche se con garbo le rimproverava di

continuo una certa leggerezza nel dare giudizi, il suo troppo facile entusiasmo. Fino a rivolgerle dei brevi e incisivi rimproveri per alcune sprovvedutezze dovute, diceva, alla sua educazione rimasta purtroppo incompleta a causa del matrimonio in giovanissima età. Sembrava quasi che volesse limitare la sua ingenuità ai puri e semplici fatti materiali, quali sorrire il tè o dare disposizioni pratiche sul buon andamento domestico, scongiurandola dall'avventurarsi in territori di cui aveva scarsa conoscenza. Manifestava a volte anche una certa stanchezza per quella quotidiana riunione in casa. Troppi giovani che andavano e venivano, finiva per essere una perdita di tempo per tutti. In fondo la musica era piacere da pochi eletti, e da gustare possibilmente in solitudine. Così un poco per volta e senza strappi le riunioni al circolo della Filarmónica avevano cominciato a diradarsi (si sarebbero estinte di lì a pochi mesi per mancanza di veri nuovi talenti).

Il ragazzo aveva assistito impotente alle ultime fiacche serate quando al pianoforte veniva rimesso in fretta il feltro sui tasti e gli strumenti restavano in un angolo chiusi nella custodia che cominciava a volarsi di polvere. Ormai allo strazio di dovere rinunciare per sempre a dei segni «tangibili» di un amore che per un momento era sembrato accoglierlo come un guscio nel suo grembo, si aggiungeva lo strazio di vedere annebbiarsi e impallidire, sviliti, nella sbrigativa liquidazione della Filarmónica a cui la signora K... sembrava dare una passiva adesione, anche l'immagine che così meravigliosamente si era riflessa nel suo viso quel magico crepuscolo invernale. E che ancora a tratti lo aveva confortato nei loro fuggitivi incontri, quando riuscivano a sottrarsi a ogni sorveglianza.

LA MADRE assisteva impotente alla rovina del figlio. Sembrava che l'intero asse dell'esistenza di lui avesse subito un'oscillazione e non riuscisse più a trovare alcun equilibrio. Quello strabismo appena avvertibile si era accentuato dando ora a tratti al suo sguardo come un lampo di follia. Aveva scatti d'ira improvvisi e quasi sinistri. I capelli gli si arruffavano in disordine lino giù nel collo e invece di sbottonarsi normalmente la camicia ne strappava via i bottoni lacerandone le asole. E quando il signor K... in seguito a un peggioramento della salute, aveva deciso di trasferirsi al sud nella città della moglie, il ragazzo si era messo a corteggiare in maniera volgare ogni genere di donne senza preoccuparsi delle tragedie che suscitava. La notte entrava e usciva nelle ore più impensate, e spesso il giorno si stendeva rigido sul letto come fosse morto. Le pagine dei suoi quaderni restavano bianche, la penna secca accanto al calamaio.

Solo quando suonava il flauto strappava ancora applausi quasi fanatici e c'erano ragazze che gli si sarebbero buttate ai piedi per un sorriso. Con la buona stagione il signor K... era tornato e assisteva sul prato, al posto d'onore, alle esecuzioni mirabili del ragazzo, la sera stellata che rendeva ancora più esangue il suo viso concentrato nell'ascolto. La moglie gli sedeva affettuosamente accanto e nel suo sguardo, chiuso fra le ciglia nerissime, il signor K... poteva cullarsi come in un grande, soffice piumino. E quando alla fine il ragazzo lasciava scivolare giù il flauto tra le mani tremanti, cercando disperatamente con lo sguardo quella coppia seduta al centro del prato, il signor K... applaudiva con le mani scarnie mentre lei si limitava a chinare la testa battendo appena le dita nel piccolo palmo bianco.

La fine di Narciso, figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, è nota. La sua follia per un amore impossibile, anche. Nel momento che avventatamente Narciso si era chinato spezzandosi nell'acqua, in quel momento si era perduto. La sua sconosciuta giovinezza lo aveva portato ad affidare quanto si possiede di più prezioso, la propria identità, a uno stagno mutevole secondo le ore e le stagioni, lo spirare del vento, e sul cui fondo erano andate nel tempo aggrovigliandosi le alghe insieme a ogni genere di incrostazioni, di oggetti caduti e mai più ritrovati. Piccolo pesce senza branchie, Narciso era destinato a morire nei tanti cerchi concentrici che vanno disegnandosi nell'acqua quando si richiude su un corpo. Al suo posto gli dei avevano fatto spuntare un fiore. Ma a dispetto della loro volontà, simile alle ombre che si allungano su uno schermo, un inafferrabile, impalpabile ragazzo Narciso continua a cercare se stesso nelle pozze d'acqua di periferia, nelle schegge degli specchi rotti. Nel vetro appannato di una vecchia bottiglia abbandonata tra i rifiuti.